

Ennio Cardona

LA COOPERAZIONE ALLO SVILUPPO





ENNIO CARDONA*

LA COOPERAZIONE ALLO SVILUPPO

La cosiddetta Primavera Araba, iniziata nel 2010 in Tunisia e poi trasferita in Libia, Egitto ed anche in Siria, ha creato ulteriori motivi di sofferenza e violenza. La storia del Mediterraneo e del Medio Oriente è caratterizzata da un grande numero di guerre e rivoluzioni. Nel Sud del Mediterraneo si trovano Paesi come il Libano, la Siria, la Giordania e la Palestina. Oltre alla continuità geografica, esiste tra questi Paesi una sorta di continuità e analogia di ordine culturale e storico. I quattro Paesi nominati sono stati, prima di avere la loro indipendenza, sotto mandati europei (il mandato francese per Libano e Siria o quello inglese per Palestina e Giordania) in tutti e quattro si parla la stessa lingua, l'arabo e i loro popoli hanno sofferto a cause di molte guerre.

Dopo la *Nakba* nel 1948, migliaia di palestinesi si sono rifugiati nei Paesi limitrofi concentrandosi soprattutto in Libano, Siria e Giordania. La cosiddetta "Primavera Araba" iniziata nel 2010 e che si è evoluta in Siria nella forma di una guerra feroce ha accentuato la crisi umanitaria nella regione con un numero sempre maggiore di rifugiati che continua a fluire verso Giordania e Libano. Si stima che il numero dei profughi siriani in Libano sia oltre un milione di unità registrate che rappresentano oltre il 20% della popolazione libanese, mentre in Giordania il numero supera i 600.000 profughi siriani. Si calcola che circa due milioni e centomila rifugiati abbiano lasciato la Siria dall'inizio delle ostilità. Ma le cifre ufficiali non riflettono i dati delle autorità dei Paesi ospitanti, che invece danno stime di una crisi ancor più allarmante.

Tutto ciò ha determinato il proliferare di campi profughi, alcuni peraltro venuti tragicamente alla conoscenza delle cronache occidentali, ove spesso passano l'intera esistenza bambini, uomini e donne senza alcuno stato giuridico, possibilità di istruzione, lavoro o di qualunque altra forma di promozione sociale.

I giovani, che costituiscono la maggior parte della società di questi quattro Paesi, sono vittime di queste situazioni di conflitto e della crisi finanziaria ed economica. Il tasso di disoccupazione dei giovani in Libano è, secondo le stime, il più alto rispetto agli altri Paesi con un tasso di 48.4% disoccupati mentre in Giordania si parla di almeno il 27% per non citare la Siria dove la guerra perdura con le sue drammatiche conseguenze. In questo contesto, la cooperazione interuniversitaria può emergere come possibilità per questi giovani marginalizzati che stanno cercando una speranza e nuove opportunità. Il ruolo delle università è fondamentale per la formazione sul campo di esperti per la promozione sociale e umana di popolazioni emarginate e rifugiate del Medio Oriente con l'obiettivo di metterli insieme in un ambito di dialogo e di scambio interculturale.

* Il contributo è disponibile integralmente in *Partenariato Europa-Africa presupposti culturali*, edizioni Rezzara, Vicenza, 2019.



Cooperazione allo sviluppo, slogan o metodologia di lavoro?

Certamente non sono mancate le buone intenzioni: fondi destinati da Stati sovrani, trattati umanitari di portata quasi generale, con l'obiettivo dichiarato di fare crescere lo sviluppo in Paesi in deficit di sviluppo. Ma non sempre le intenzioni dei partecipanti alle intese internazionali sono state convergenti.

Il trattato di Lisbona, rivisitato nelle intese di Parigi, gli obiettivi del Millennium Development Goal oggi possono essere considerati risultati non ottenuti.

Anche l'Italia ha svolto e continua a svolgere un ruolo, anche attraverso la creazione di una agenzia per la Cooperazione. Ed i fondi destinati a tutte le attività connesse sono recentemente stati aumentati da un misero 0,1% del PIL ad un più consistente valore dello 0,3%.

Molte regioni italiane si sono dotate di una specifica legislazione e diverse università hanno istituito corsi di laurea nei diversi settori della cooperazione.

Ma nonostante ciò, questo è un tempo molto particolare, nel quale il termine cooperazione allo sviluppo viene confuso con immigrazione; e questa troppo spesso identificata come un problema, più che come una opportunità.

Quindi una mancanza di conoscenza delle realtà che sono alla base del fenomeno costituisce nello stesso tempo un problema sociale, ma anche una opportunità perché il sistema universitario - attraverso una cultura diffusa dai giovani- contribuisca all'integrazione di quanti arrivano nel nostro Paese.

Ma il ruolo più importante il sistema universitario può svolgerlo nell'educare i giovani al confronto con le pari realtà dei Paesi del Magreb e del Mashreq: da questo confronto può nascere un nuovo modello di sviluppo da validare nell'area mediterranea.

I programmi Erasmus hanno costituito una grande opportunità per i giovani, che hanno potuto maturare esperienze di conoscenza reciproca; il passo successivo deve essere costituito dalla capacità di darsi obiettivi comuni, come detto prima.

Occorre ora passare da Erasmus ad Erasmus mundus, che possa costituire una sorta di cortile dei Gentili itinerante; un luogo cioè dove ci si possa confrontare, indipendentemente da ogni differenza di religione e cultura.

I programmi di cooperazione allo sviluppo delle Università nazionali possono quindi essere ricondotti ad una regia unica, che individui aree di vocazione e di competenze specifiche per interventi sul territorio.

Occorre quindi rilanciare le attività che il sistema universitario può svolgere, sia per la formazione dei giovani nei temi specifici della cooperazione allo sviluppo, sia nel supporto alle progettualità delle ONG che operano sui territori, sia ancora con la formazione di figure professionali intermedie in quei Paesi che ne sono ancora totalmente privi.

Ovviamente si parte dalla formazione, una formazione pluridisciplinare e multidisciplinare che metta insieme giovani diversi per cultura, religione, formazione, obiettivi e speranze, ma tutti tesi al progetto di un'area mediterranea



modello virtuoso di convivenza tra i popoli; questo sì, modello esportabile a tutto campo quale risorsa preziosa per una coesistenza pacifica tra i popoli.

E questo grazie a quella che recentemente è stata definita *soft diplomacy*, che a differenza della diplomazia ufficiale può prescindere da quelle prudenze che una volta erano appannaggio della politica.

Le criticità

Il Libano terra di confronto tra Israele e Siria, ma anche terra di convivenza tra Maroniti ed islamici; la Libia, dove la destrutturazione del contesto sociale non fa ancora intravedere le possibili soluzioni di superamento delle rivalità tribali; i Territori Palestinesi, la Striscia di Gaza (con i fremiti separatisti, anche dal West Bank) e la politica negazionista di Israele; l'Egitto, immenso Paese in cerca di sicurezza e stabilità; la Tunisia, con problemi soltanto meno rilevanti in termini di dimensioni; l'unico ad avere approvato una carta costituzionale, anche grazie alle manifestazioni dei giovani con la primavera tunisina.

La costruzione del modello di sviluppo deve fare riferimento alla capacità di confrontarsi, in termini scevri da preconcetti, con tutti.

E da questo punto di vista la storia ci consegna un popolo siciliano - discendente da sicani, siculi ed elimi - capace di confrontarsi con la civiltà fenicia (sviluppo di Solanto e di Mozia, nella Sicilia Nord-occidentale), piuttosto che con quella greca (Agrigento, Selinunte).

E' possibile ricondurre il Mediterraneo a *mare nostrum*, ma questa volta il *nostrum* riferito a tutte le popolazioni che vi si affacciano? Farlo significherebbe offrire un modello di sviluppo che non può essere mutuato da uno di quei modelli di sviluppo esistenti, peraltro già messi in crisi dalla domanda: continuità o discontinuità?

Concluderei con questa considerazione: l'Impero romano, che basò il suo potere sulla forza militare, durò circa 4 secoli; la dominazione bizantina, basata sulla strategia e sulla capacità di interlocuzione, durò oltre 10 secoli; un modello di sviluppo basato sulla conoscenza delle diversità, considerate come valori aggiunti, e costruito con il contributo del sistema della cooperazione e del volontariato, sotto l'auspicio del mondo della cultura, quanto potrebbe durare? È questa la sfida che ci attende!